



di *Erri De Luca*

Lo scrittore è stato a bordo della nave salvataggio Prudence dell'associazione. Il racconto del suo viaggio, pubblicato da Il Fatto Quotidiano, «con questi pescatori di uomini che salvano migranti nel Mediterraneo»

Alle 6 di mattina a 18 miglia dalla costa libica **Pietro Catania**, capitano della nave salvataggio *Prudence* di **Medici Senza Frontiere**, mi fa vedere sulla carta nautica tre gommoni segnalati in partenza nella notte dalle spiagge di **Sabrata**. Alle 6 di mattina hanno raggiunto le 8 miglia di distanza. Inizio il turno di avvistamento al binocolo. Il radar di bordo non basta a segnalare un'imbarcazione bassa, fatta di gomma e di corpi umani. Sull'altro bordo di prua **Matthias Kennes**, responsabile di Msf, sorveglia il rimanente pezzo di orizzonte. Si vedono le luci della costa, l'alba è limpida. Passano le ore inutilmente.

Veniamo a sapere che i gommoni sono stati intercettati dalle motovedette libiche e costrette al rientro. Avevano raggiunto le 15 miglia, perciò fuori dal limite territoriale delle 12, che sono in terra 22 km. Potevano lasciarli stare. Sono già condannati a morte se fanno naufragio entro il limite, dove non possiamo intervenire. Li riportano a terra per chiuderli di nuovo in qualche gabbia: non tutti. Uno dei gommoni trainati si rovescia. Affogano in **novantasette**. Quando si tratta di vite umane, le devo scrivere **con le lettere** e non con le cifre. Ventisette invece sono ammesse alla lotteria della salvezza. A bordo della *Prudence* era tutto pronto. Restiamo con i pugni chiusi, senza poterli aprire per raccogliere. Guardo il mare stasera: disteso, pareggiato a tappeto. Non si può affondare senza onde. Bestemmia al mare è affogare quando è calmo, quando non esiste alcuna forza di natura avversa, tranne la nostra. Siamo coi pugni chiusi. Non soffro il maldimare, ho imparato da bambino a stare in equilibrio sulle onde. Non soffro il maldimare, ma stasera soffro il male, il dolore del mare, la sua pena d'inghiottire da fermo i naviganti. È creatura vivente il mare che i Latini chiamarono con affetto **Nostrum**, perché nessuno potesse dire: è mio. La nave in cui mi trovo vuole risparmiare al Mediterraneo altre **fosse comuni**. Rimaniamo al largo un giorno e un'altra notte di veglia.

Questo è oggi il trasporto delle vite sul Mediterraneo, da una parte crociere in girotondo, dall'altra parte zattere alla deriva, affidate all'arbitrio di chi **intasca quattrini** sia dai trafficanti che dall'**Unione europea**. Una pacchia per loro: perché dovrebbero rinunciare a uno dei contribuenti? Un naufragio qua e là, l'arresto di qualche gommone a

casaccio, così per fingere di rispettare gli accordi. Gli accordi prevedono i naufragi? Non sia mai detto. Gli accordi ammettono effetti collaterali, colpa degli irriducibili che vogliono viaggiare per forza. Proprio così, per forza: vengono prelevati di notte dai recinti, a scaglioni di centocinquanta è **costretti** a salire sul gommone. Costretti: parecchi vorrebbero ritirarsi di fronte al buio e al rischio assurdo. Non possono. Chi resiste, sale sotto spinta di armi. Uno di questi, recuperato in un salvataggio precedente, aveva un proiettile nella gamba. I **trafficcanti** li incalzano, poi affidano bussola a timone a uno del carico. Gli scafisti non ci sono più. Una delle unità veloci calate dalla *Prudence* per avvicinamento ai gommoni, chiede a quello che regge la barra del fuoribordo di spegnere il motore. Risponde che non lo sa fare. Gli scafisti hanno messo in moto e lui sa solo reggere la barra. L'unità veloce è costretta all'abbordaggio. **Lionel**, operativo di Msf, si fa tenere per i piedi e dalla prua si lancia sul motore fuoribordo del gommone per spegnerlo. Gli scafisti non esistono più.

Nel porto di **Augusta** in Sicilia, dove salgo a bordo della *Prudence*, c'è un campo di primo internamento per chi sbarca da navi soccorso. A fianco, grandi gru caricano rottami di ferro dentro stive dirette a fonderie in Asia. Viaggiano con documenti in regola pure i chiodi arrugginiti. Gli esseri umani del campo vicino sono invece carico fuorilegge in attesa di respingimento. Le ultime procedure introdotte dal nuovo malgoverno cancellano il diritto di appello del richiedente asilo, in caso di primo rigetto della sua domanda. Tolgono il diritto di appello: a chi ha perso tutto quello che poteva già perdere. Si scrivono e si approvano da noi leggi d'**inciviltà feroce**. Qualche **svaporato** nostrano dice che i gommoni partono perché ci sono le navi di soccorso al largo.

Sono venti anni che partono zattere a motore imbottite di umanità spaesata. La prima fu affondata nella **Pasqua del '97** da una nave militare italiana che aveva l'ordine d'imporre un abusivo blocco navale in acque internazionali. Veniva dall'**Albania**, il suo nome era *Kater i Rades*. Lo Stato italiano se la cavò con dei risarcimenti alle famiglie dei circa novanta annegati.

Sono venti anni che viaggiano sul Mediterraneo zattere a motore senza alcun soccorso. Ora che finalmente esiste una comunità internazionale di pronto intervento in mare, sarebbe colpa sua se partono i gommoni. Come dire che esistono le malattie per colpa delle medicine. Se i **delfini** venissero in aiuto dei dispersi in mare, questi svaporati li accuserebbero di complicità coi trafficanti. In verità la loro **fandonia** intende accusare i soccorritori d'interrompere il regolare svolgimento del naufragio. Perché siamo e dobbiamo rimanere contemporanei incalliti del più lungo e massiccio affogamento in mare della storia umana.

Il giorno seguente all'alba torniamo a scrutare l'orizzonte dietro le lenti dei binocoli. Sappiamo che sono partiti di notte da Sabrata. Il mio compagno di cabina, **Firas**, di origini siriane, legge su FB messaggi in arabo dove si scambiano queste notizie. Localizziamo il primo gommone, stracarico, gli uomini stanno a cavallo dei tubolari, a prua è mezzo

sgonfio. Si cala l'unità veloce che per prima cosa distribuisce giubbotti di salvataggio. Spesso la vista del soccorso produce una pericolosa agitazione a bordo del gommone. Il mare è quello piatto di ieri. Firas a prua col megafono mantiene la calma spiegando le manovre seguenti. Quando tutti hanno indossato il giubbotto, la *Prudence* si accosta e aggancia il gommone alla sua fiancata. Da una scaletta di corda salgono a bordo uno per volta, aiutati da braccia robuste. Alcuni non si reggono in piedi per la posizione forzata tenuta sul gommone per molte ore. Salgono donne incinte e due bambini. A ognuno viene dato subito uno zainetto con una tuta, barrette caloriche, succhi di frutta, acqua, un asciugamano. La squadra medica fa a ognuno una prima visita. Tre container sul ponte sono attrezzati a unità ospedaliera, divisa in rianimazione, pronto soccorso, isolamento per casi infettivi e una piccola sala parto. Se ne occupa **Stefano Geniere Nigra**, giovane medico torinese.

A bordo della *Prudence* non si usa il termine di profughi, migranti e titoli affini. Sono chiamati **ospiti**. Ricevono la più urgente ospitalità, quella data a chi arriva dal deserto. Mi affaccio sul gommone svuotato, il fondo è tenuto insieme da un tavolato sconnesso. Ha portato centoventinove persone, con un motorino fuoribordo di 40 cavalli. Dalle sei di mattina fino a sera si raggiungono altri tre gommoni sparsi fuori delle 12 miglia, più un trasbordo da una nave soccorso più piccola che era a limite di carico. A sera si trovano sistemati seicentoquarantanove ospiti. La *Prudence* può contenerne mille, è la più grande unità della zona. La sera si fa rotta su **Reggio Calabria**, destinazione assegnata dal comando di Roma. Gli ospiti finalmente **al sicuro**, nutriti, riscaldati, iniziano preghiere, canti e ballano insieme, popoli di terre diverse e lontane tra loro. Sono a bordo, diretti in Italia. È la sola parte del viaggio che non costa loro nulla. È il solo dono, l'unico passaggio gratis venuto loro incontro. È anche il **migliore trasporto**. Qui sul mare è successo il sottosopra dell'economia: il peggiore trasporto è costato loro carissimo, il migliore invece niente.

Esultano per liberazione. Ho con me il passaporto. Nessuno di loro ha un documento né un bagaglio. Il loro esilio li ha privati del nome, l'identità è che **sono vivi** e basta. I loro figli, i loro nipoti vorranno sapere, ritrovare le impossibili piste attraversate, l'epica leggendaria che oggi è un trafiletto in cronaca, in caso di strage. "**Ennesimo**" è l'aggettivo osceno che accompagna il titolo, accanto al neutrale sostantivo di naufragio. Ennesimo: il cronista è stanco di dover tenere il conto, alzare il sopracciglio per l'ennesima volta. Sulle rive del lago Kinneret, chiamato **Tiberiade** dai conquistatori venuti da Roma, il giovane **fondatore del cristianesimo** cercò i primi compagni. Erano di mestiere pescatori. Al giovane piacevano le metafore. Secondo **Matteo** (4,19) disse: "Venite con me, vi farò **pescatori di uomini**". Eccomi in un tempo e su una nave che applica alla lettera l'impulsiva metafora. Sto con persone che si sono messe a pescare uomini, donne, bambini. Il Mediterraneo è un lago Kinneret salato e più grande.

Chi sono questi pescatori? Per coincidenza con la vicenda precedente, a bordo sono tredici, ma senza un Iscariota in squadra. Quattro di personale medico, tre organizzatori tecnici, tre interpreti e mediatori culturali, una psicologa, una responsabile delle comunicazioni e in più il coordinatore. Ognuno ha esperienza di interventi con Msf in varie aree del mondo. Hanno scelto la professione del soccorso, ma per farla non è sufficiente la competenza. Serve una catapulta interiore pronta al lancio dove si grida aiuto. Hanno passaporti di molte nazioni, ma il loro titolo è: **senza frontiere**. Qui nelle acque internazionali sono nel loro ambiente. Quando la loro presenza è indispensabile, non valgono i confini. Perciò disturbano spesso la condotta dei governi coinvolti. Hanno scelto di **non prendere fondi** dall' Unione Europea. Perciò non piacciono alla sua agenzia **Frontex**, che si occupa di frontiere nel Mediterraneo e non sopporta l'impegno di organismi indipendenti, anche se salvano vite che senza di loro andrebbero perdute.

Domenica mattina di Pasqua la *Prudence* è in vista del porto di Reggio Calabria. Troveremo sul molo in un giorno di festa solenne il dispositivo necessario alla sbarco? Il dubbio si dilegua all'imbocco del porto: primi si vedono per numero e colore di magliette azzurre i **giovani volontari** cattolici che cantano cori di benvenuti. Poi il personale medico al completo, i funzionari di polizia del servizio immigrazione, i molti autobus per il trasporto degli sbarcati nelle varie destinazioni. A ognuno che scende lungo la passerella, i volontari danno un opuscolo in varie lingue che informa su diritti e procedure, a conferma di quanto già spiegato a bordo. Scendo e ricevo addirittura il saluto del sindaco venuto al molo con alcuni assessori. Non riesco a credere: è domenica di Pasqua, ma sono tutti pronti a funzionare con efficienza, cordialità, rispetto. A Reggio Calabria, mi dicono, è prassi da due anni. Matthias Kennes mi conferma che anche nel porto di **Palermo** hanno un simile spirito di servizio negli sbarchi. Gli uomini e le donne scendono separatamente. Una di loro si volta intorno smarrita. Una funzionaria di polizia fa chiedere a un'interprete cosa stia cercando. Si tratta del marito. La funzionaria lo va a cercare, lo trova e si assicura che la coppia viaggi insieme. Si può fare: tenere insieme procedure e senso di umanità solidale. **Grazie Reggio.**

Il mattino dopo si è di nuovo in mare dopo un rifornimento accelerato. Si va a velocità sostenuta, c'è urgenza in zona. Sono partiti molti gommoni e sul posto la nave Phoenix del Moas è già carica, con intorno **nove gommoni**, cioè mille persone senza acqua nè giubbotti salvataggio. Sono tenuti insieme con qualche corda. Abbiamo davanti almeno trenta ore di navigazione e **mare grosso** che ci rallenta. Non potremo arrivare in tempo. Uno dei gommoni cede e nessuno può farci niente. Questo può spiegare che i trafficanti lanciano gommoni al largo senza nessun calcolo circa la presenza di soccorsi. La loro unica condizione è che il mare sia calmo, non per motivi umanitari, ma perché centocinquanta persone spinte da un motore di 40 cavalli non riescono a prendere il largo se il mare appena increspa. A bordo della *Prudence* queste partenze vengono chiamate **lanci**, perché scagliati da un lanciatore che rimane a riva.

L'intensità dei lanci di aprile è dovuta alla nostra fornitura di **motovedette** nuove alla Guardia Costiera libica, che entreranno in servizio a maggio. I trafficanti nell'incertezza affrettano tutti i lanci consentiti dalle condizioni meteo. Il capitano **Pietro Catania** e il suo equipaggio sono coinvolti anima e corpo in queste operazioni, perché sono gente di mare. Non badano a turni né a orari, fanno tutt'uno con la gioventù di Msf. In rotta da Reggio Calabria la nave incontra maltempo. Veniamo a sapere che è rimasto un gommone, in attesa fuori delle 12 miglia. Siamo i meno lontani ma comunque arriveremo troppo tardi. Allora da **Lampedusa**, che sta parecchio più a sud di noi, la Guardia Costiera manda due motovedette veloci, che arrivano molto prima e salvano **centoquarantatre persone** caricandole a bordo. Ci corrono incontro e le trasferiscono da noi. I due equipaggi sono partiti così in fretta da Lampedusa, da non avere caricato neanche il cibo per loro. Sono digiuni, i marinai della Prudence li riforniscono per il loro viaggio di ritorno.

Salgono centoquarantatre persone intrizzate, una donna all'ottavo mese di gravidanza. I loro occhi hanno perduto espressione di domanda, di **preghiera**, di messa a fuoco. Stanno ancora fissando l'orizzonte vuoto. "Lo senti dall'odore, da quanto tempo stanno in acqua" mi dice Cristian Paluccio, comandante in seconda. Lo sento forte anch'io, è tannino, materia da conciatore di pelle, un sudore di cuoio. Ricevuto lo zainetto di primo ristoro si mettono in fila per la doccia. Si tolgono di dosso il fradicio di naufraghi. Dopo il getto di acqua dolce, per loro anche più dolce, riprendono espressione i loro occhi. Cercano i volti, cominciano a chiedere notizie, a capire chi li accoglie al sicuro. Affiorano i canti, i ritmi e il contagioso ballo. Non ho uso di tatuaggi, la mia superficie riporta solo i segni degli anni. Ma gli avvenimenti del mondo che mi hanno coinvolto fisicamente, mi hanno inciso tatuaggi dalla parte interna della pelle. Abito dentro la mia, posso percepirli e li distinguo. Ho disegni scritti sul lato che non scolorisce.

Le due settimane a bordo mi hanno impresso un tatuaggio nuovo: una **scala di corda** che pesca nel vuoto. Dal suo ultimo gradino ho visto spuntare una per una le facce di chi risaliva dal bordo di un abisso. Stipati in una zattera, scalavano i gradini della loro salvezza. Quelle centinaia di facce: non ho la virtù di poterle trattenerle. Ho avuto l'assurdo privilegio di averle viste. Di loro mi resta la scala di corda che hanno scalato seminudi e scalzi su pioli di legno. Pratico **alpinismo** e credo di sapere di preciso cosa sia il verbo **scalare**. Invece non lo sapevo. Ho imparato in mare a bordo di una nave quello che nessuna cima raggiunta mi ha insegnato prima. Perciò sotto pelle si è impresso il tatuaggio di una scala di corda coi pioli di legno.